

COMUNITÀ

L'analisi

Il portafoglio smarrito e la democrazia in crisi



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Per capire la profondità, e l'urgenza, del problema sarebbe interessante fare una analisi di tipo comparato, estesa cioè ad altre realtà europee. Naturalmente, i problemi assumono connotati particolari in relazione alle differenti realtà nazionali; ma, nonostante i limiti e i ritardi, una dimensione europea oggi esiste, e va colta nella complessità delle sue forme, comprese l'esistenza quotidiana che rappresenta la sfera più importante dell'esperienza di ciascuno di noi. Tanto più lo ritengo necessario, in questo caso, perché credo che i problemi individuati da Buttaroni non riguardino solo l'Italia, ma tutta l'Europa. Questo rende perfino più gravi le sue conclusioni sullo stato della democrazia italiana ed europea.

Non c'è dubbio, ovviamente, che nell'acuirsi di questi fenomeni abbia avuto un peso decisivo la situazione economica; così come è certo che essa abbia pesato maggiormente nei Paesi più fragili e maggiormente esposti. Ritengo però che i problemi segnalati da Buttaroni vengano da molto più lontano e coinvolgano una crisi strutturale della nostra democrazia, accentuata, certamente, dalla crisi in atto, ma precedente ad essa. La crisi con cui ci misuriamo non sarebbe perciò superata, a mio giudizio, neppure se l'economia si rimettesse in movimento perché essa concerne direttamente la democrazia quale forma di organizzazione del vivere degli uomini, come confermano le tendenze autoritarie, talvolta dispotiche, presenti nella vita politica non solo italiana ma europea. Il decadere della idea di futuro e il precipitare in un «presentismo» asfittico e senza prospettive sono, a livello culturale e addirittura antropologico, l'effetto di questa situazione e a tale livello vanno analizzate.

Se dovessi dire in cosa è consistita questa crisi strutturale insisterei su un punto: nella decadenza e poi nella fine delle forme della democrazia di massa novecentesca - partiti, sindacati, associazioni che consentivano e legittimavano una ampia partecipazione popolare con una organizzazione capillare - nelle grandi città come nei piccoli centri. Partiti e istituti che, con tutti i loro limiti, sono stati una struttura portante della democrazia italiana e che sono cominciati a decadere e degenerare negli ultimi due decenni del secolo scorso, quando questa «forma» della democrazia ha iniziato a lacerarsi e poi a spezzarsi. Senza che le forze politiche siano state in grado di varare una «grande riforma» che, prendendo atto della crisi del sistema dei partiti della prima Repubblica, rifondasse su nuove basi la nostra democrazia.

Oggi appaiono chiare le varie fasi di un processo di degenerazione che si è espresso prima nel collasso dei partiti di massa e poi nello spalancarsi di una terra di nessuno nella quale sono cresciute, fino ad imporsi, nuove forme di autoritarismo e dispotismo germinate dalla crisi della democrazia di massa. È il fenomeno che in Italia è stato identificato con il termine «berlusconismo», che non può essere considerato un episodio tipico di un'Italia arretrata e provinciale perché è un effetto di una crisi generale della democrazia che, in forme differenti, coinvolge anche altri Paesi europei. Appare chiaro quale è il problema che oggi hanno di fronte le forze riformatrici: ricostituire, in forme nuove, le basi della nostra democrazia, ponendosi all'altezza dei problemi culturali, religiosi, etnici del nostro tempo. Infatti, un mondo intero è ormai definitivamente finito, né serve rimpingerlo. Anzi, prima si assume la sua fine come un dato di fatto, meglio è per tutti, anzitutto per la sinistra. Non è facile, certo. La caccia al ministro Kyenge è un segno terribile del nostro imbarbarimento; dell'esistenza di forze che lavorano per la divisione e la distruzione del Paese, proprio mentre il problema dell'Italia è quello di costruire un nuovo modello di comunità, nuove forme di legami fra nativi e immigrati, una nuova idea di Nazione. Forse non tutti ne hanno consapevolezza, ma il nostro Paese è davvero arrivato a uno snodo cruciale della sua lunga storia: o cambia rispetto a

ciò che è stato o non ha più un futuro. Se non si imbecca questa strada, i processi degenerativi sono destinati ad acuirsi, e la lacerazione del tessuto comunitario può avere effetti esplosivi.

Che fare in questa situazione? E i partiti possono svolgere ancora una funzione e contribuire a costituire nuovi legami tra gli individui oggi chiusi in se stessi come monadi? Certo, i partiti oggi sono immersi nel processo generale di degenerazione al quale hanno fortemente contribuito trasformandosi in centri di affari, di potere, di carriere personali: oggi, in Italia (come in Francia), è difficile capire dove finiscano le aule dei Parlamenti ed inizino le camere da letto. Eppure è per questa cruna che bisogna passare, sottraendosi alle sirene degli apologeti della conservazione, della tecnica e della competenza. So di andare controcorrente, ma penso che la fine, o la degenerazione, di una sua «forma» storica non sia la fine dell'idea di partito: è almeno dal '700 che i partiti, in forme diverse, scandiscono la vita politica dell'Europa. Penso, invece, che oggi il partito sia un campo essenziale di lotta politica, su cui si gioca il futuro della democrazia: o si accelera la strada verso un leaderismo senza controlli e limiti, oppure si comincia ad affrontare e risolvere in forme nuove il problema, apertosi nel secolo scorso, delle fonti del potere dando ad esso una risposta etica, culturale e istituzionale all'altezza dei tempi. È per questa strada - che coincide con quella della democrazia - che occorre andare per ricostituire in Italia il senso di una comunità nazionale. E per riprendere ad avere una certa fiducia «se si si perde il portafoglio».

Maramotti



L'intervento

Così la Toscana difende il territorio dal cemento



Enrico Rossi
Presidente Regione Toscana

ROBERTO MORASSUT HA SCRITTO (L'UNITÀ DEL 13 GENNAIO) CHE SE IL PD INTENDE AVVIARE UN «NUOVO CORSO» DEVE PARTIRE DAL GOVERNO DEL TERRITORIO E DELLE CITTÀ, ponendo fine «al consumo di suolo» e promuovendo uno sviluppo «a volumi zero» sul modello delle più avanzate capitali europee. Mi pare un argomento più che condivisibile. Lo spazio urbano e il paesaggio dipendono infatti profondamente dalla politica, ma in Italia un dibattito pubblico serio e profondo su questi temi manca colpevolmente da troppo tempo. Nel degrado delle città, nel dissesto ambientale è infatti scolpita la più recente storia politica di questo Paese. Le nostre città e i territori circostanti recano segni e ferite di scelte sbagliate che hanno rimodellato lo spazio e il sistema produttivo. La «santa alleanza» (così la chiama Walter Tocci) tra la finanza e il mattone, propugnata da alcuni dei principali gruppi industriali del Paese e agevolata dai governi «monopolisti» della destra, ha divorato porzioni di territorio agricolo e rurale, aumentando i volumi

dell'espansione edilizia a prescindere dai bisogni reali, dalla demografia e dal potere d'acquisto dei salari. Cicatrici che sarà difficile cancellare.

Il tempo che abbiamo a disposizione è davvero poco. Dal 1995 al 2006 l'Italia ha consumato un territorio equivalente alla superficie dell'Umbria. Questo processo ha danneggiato e alterato l'equilibrio tra città e campagna dissolvendo gli spazi delle città storiche nel processo disordinato dello sprawl (disseminazione) urbano, cui sono connesse complesse disfunzioni sociali di ghettizzazione ed espulsione delle fasce di reddito medio-basse dai centri delle città. Sin dall'inizio del mio mandato mi sono chiesto in che modo avremmo potuto porre al centro delle nostre decisioni la difesa del territorio e del paesaggio, le cui principali minacce sono lo sfruttamento ingiustificato del suolo e la speculazione edilizia. Nel 2011 avevamo approvato una legge che ha bloccato le edificazioni in tutte le aree ad alto rischio alluvionale che equivalgono al 7% del territorio pianeggiante toscano. Con la riforma delle «norme sul governo del territorio» (legge regionale 1/2005) - in fase di approvazione finale - noi abbiamo detto basta allo sviluppo senza regole e bloccato l'espansione del cemento fuori dalle città. Da toscano ho a cuore la serenità «antica» dei nostri paesaggi. A essi hanno pensato i costituenti nel redigere il secondo comma dell'articolo 9 («La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»). Da un lato abbiamo stabilito che fuori da questo quadro normativo non sarà più possibile costruire edifici residenziali nel territorio rurale e nelle aree esterne al perimetro urbano. Dall'altro abbiamo reso ineludibile il riuso e la riqualificazione delle aree urbane degradate al fine di sprigionare nuove idee e nuovo valore.

Abbiamo introdotto per primi il concetto di

«patrimonio territoriale», passando da una tutela «vincolistica» a una tutela «razionale». La piena attuazione normativa di questi provvedimenti giungerà a compimento con il Piano paesaggistico che approveremo entro questo mese. Nico Orengo ha scritto che «la natura muore sotto il cemento se gli ulivi e i garofani non vengono più accuditi per il cancro delle seconde case» ed è per fronteggiare questa «patologia urbana» che abbiamo reagito, ponendo un freno all'inerzia delle scelte della finanza e della rendita immobiliare. L'invasione del cemento va arrestata subito riducendo i tempi della pianificazione necessario ai Comuni, che in Toscana (fonte Irpet 2012) è stato stimato in sei anni e che noi vorremmo ridurre a due. Contestualmente va riconosciuta la soggettività piena del territorio rurale, passando da una sua rappresentazione in «negativo» (come territorio di confine extraurbano) a quella di bene comune. A questo scopo abbiamo individuato la necessità di un «piano strutturale intercomunale». Abbiamo corretto i rischi di centralismo con nuovi istituti partecipativi come il garante dell'informazione e della partecipazione che diverrà una figura istituzionale nelle comunità che superano i 20.000 abitanti. Il collettivo di urbanisti Eddyburg e altri intellettuali hanno promosso di recente un appello perché la nuova legge urbanistica toscana sia approvata rapidamente. Prendo l'impegno perché questo accada subito. Il patrimonio territoriale da tutelare ha senso perché è un tessuto vivo di relazioni umane, che purtroppo non dispone di autodifese sufficienti. Accanto agli amministratori c'è bisogno dell'impegno attivo dei cittadini attivi e degli intellettuali, solitudinari e riflessivi che si incontrano. Come scriveva Isidoro di Siviglia già nel VII sec. d. C.: «Non le pietre ma gli abitanti vengono chiamati città».

Il commento

Legge elettorale, evitare una formula Arlecchino



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Alcune delle questioni che pone possono appassionare soltanto gli specialisti, ma (oltre quello delle regole che si applicherebbero se andassimo a votare senza una riforma) un punto interessa tutti ed è quello del limite delle future scelte riformatrici (se ci saranno). In parole semplici: quale legge elettorale è possibile scrivere senza rischiare una nuova disfatta a Palazzo della Consulta? Se n'è discusso, a caldo, nei giorni passati, ma si tratta di un tema che merita d'essere approfondito, riflettendo direttamente sulle parole della Corte.

La premessa è che il legislatore abbia un margine di discrezionalità molto ampio, perché non esiste «un modello di sistema elettorale imposto dalla Carta costituzionale». Ho l'impressione, però, che nei primi commenti ve ne sia stato qualcuno troppo «ottimistico», che ha sottovalutato il rigore dei paletti posti dalla sentenza. Per capire come stiano le cose dobbiamo vedere in quali punti quei paletti sono stati travolti dalla legge Calderoli.

Li ha travolti, anzitutto, la disciplina del premio di maggioranza. La Corte - si badi - non ha dichiarato illegittimo in via generale, l'istituto del premio, ma solo il modo concreto in cui è stato utilizzato dalla legge del 2005. Quel che non torna, essenzialmente, è l'assenza di una soglia minima da superare per farlo scattare. I principi costituzionali sono violati «in difetto di una soglia minima»; perché «non impongono il raggiungimento di una soglia minima»; perché si tratta di un premio «combinato con l'assenza di una ragionevole soglia di voti minima». La morale è evidente: un premio si può prevedere, ma una soglia è essenziale, altrimenti la distorsione della rappresentanza è intollerabile. Sempre a proposito del premio, la Corte è stata chiara nell'affermare che la logica intrinseca dei meccanismi premiali deve essere rispettata: il premio ha senso se serve a garantire «la stabilità del governo del Paese» e la rapidità del «processo decisionale», mentre non ne ha se, come accade al Senato, la frammentazione del premio in sede regionale comporta un «risultato casuale».

I margini della discrezionalità legislativa sono superati, poi, dal sistema delle liste bloccate. Anche qui non è l'istituto in sé che è considerato illegittimo, ma il suo uso concreto: il blocco mortifica eccessivamente la volontà dell'elettore se le liste sono molto lunghe. Ora, giacché questi sono i vizi, si conferma che il campo aperto per le ipotesi di riforma è molto vasto. Un punto, tuttavia, è essenziale e non sempre è stato tenuto presente nelle prime reazioni. Si tratta della coerenza del sistema. Tutta la sentenza, infatti, è pervasa dall'idea che un sistema elettorale debba rispettare la propria logica interna, debba avere un'omogeneità di ispirazione, debba prevedere mezzi congruenti con i fini perseguiti. La Corte lo ha detto a chiare lettere nei passaggi sul premio di maggioranza che ho già ricordato, ma lo ha ribadito, ad esempio, quando ha affermato che, «qualora il legislatore adotti il sistema proporzionale», si genera un'«aspettativa che non si determini uno squilibrio sugli effetti del voto» eccessivo e non necessario per la «funzionalità dell'organo parlamentare». Questa esigenza di logicità, di coerenza, di armonia, non è imposta soltanto (e ovviamente, sarebbe da dire) dalla sapienza politica, ma anche dalla stessa Costituzione, che vincola la legislazione al rispetto di quel principio di ragionevolezza che proprio questa sentenza ricorda con particolare incisività. Se le cose stanno così, a me sembra che tutti i sistemi nei quali si cerca di mettere insieme troppe suggestioni, di conciliare troppi interessi antagonisti, di evocare contemporaneamente filosofie magari opposte della rappresentanza politica siano, potenzialmente, a rischio. Certo, le esigenze di coerenza non vietano che si cerchi di prendere il buono di principi diversi, armonizzandoli ma ai sistemi elettorali mal si addicono i vestiti d'Arlecchino, nei quali tanti colori diversi stanno assieme senza un criterio. Ci vogliono, insomma, chiarezza di idee sui fini da perseguire, consapevolezza dei limiti della legislazione elettorale (che non è in grado, da sola, di dare alla forma di governo un equilibrio che non ha), capacità di identificare i mezzi adatti ai fini. Sempre che qualcosa si voglia fare, ovviamente, e che si avvertano con chiarezza i danni che in termini di credibilità hanno subito delle istituzioni rappresentative che sono rimaste inerti per anni e hanno finito per farsi scrivere una nuova legge elettorale dalla Consulta.